

**INTEGRALISMO.** Una giovane tunisina picchiata a sangue dal fratello. Ama un italiano

# Rihal Amel musulmana «contro»

È stata tenuta segregata in casa per tre giorni e picchiata selvaggiamente dal fratello, sotto gli occhi della madre giunta da Tunisi per mettere fine alla relazione «peccaminosa» della figlia ribelle. Lei, musulmana, non avrebbe dovuto avviare quella storia d'amore con un cattolico, per di più italiano. Amel, 28 anni, era arrivata in Italia lo scorso agosto per studiare. Nel suo racconto la storia di una donna «contro».



Rihal Amel Bent Mahjoub, la giovane tunisina pestata dal fratello

M. Zampetti/Photopress

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

Il primo scontro con la mia famiglia l'ho avuto a quindici anni, quando volevo iscrivermi al corso per interpreti. Sei una femmina, mi dissero. Non è questa la vita che fa per te. Alle donne non è concesso parlare, stringere rapporti con gli stranieri. Mia madre lo disse con un tono di voce calmo, ma perentorio. Senza appello. Capii allora che sarebbe stato duro riuscire a realizzare i miei sogni. Mi chiesi a lungo cosa volesse dire essere femmina a Tunisi. Una femmina musulmana. Mia madre e mio padre, con un'importante posizione sociale, mi fecero capire subito che il mio unico compito sarebbe stato quello di ubbidire. Non solo a loro, ma anche a mio fratello, l'altro maschio, quello a cui era concesso interferire nella vita delle donne di casa, cinque tra mia madre e le mie sorelle. Mentre parla Rihal Amel Bent Mahjoub, 28 anni, arrivata a Velletri, in provincia di Roma, lo scorso agosto, è stesa nel letto dell'ospedale civile, dove è stata ricoverata venerdì scorso a causa delle forti percosse ricevute dal fratello Rihal Nassredine, 30 anni, studente universitario di scienze politiche. L'ha picchiata per quella «anomala» relazione tra lei, musulmana, e un italiano cattolico.

vano andarono via, così decisi di spostarmi a Velletri, in casa di Nanda, amica di mia madre. Mio padre mi mandava un assegno mensile, l'avrei ricevuto per un anno, giusto il tempo per studiare e poi subito via di nuovo a Tunisi. Questo si erano fatti promettere. Ma a Velletri ho conosciuto Sandro, commerciante, vent'anni più grande di me, cattolico. Non so se è il grande amore, perché lo conosco da un mese. È certamente un amore forte, per ora. Ero felice di tutto questo. Quando mia madre ha telefonato a Nanda per sapere come stavo, Nanda gliel'ha detto. Sai, Amel, ha conosciuto un bravo ragazzo, serio, è innamorato di lei, le ha detto. Non poteva sapere che io per la mia religione stavo commettendo un crimine gravissimo. Mia madre si è subito allarmata, ha contattato mio fratello.

**«Mio fratello mi cercò»**

«Fu allora che mio fratello mi cercò. All'inizio finse che la mia storia con Sandro per lui era ok. Mi invitò anche ad andare a vivere a casa sua. Mi disse che così avrei potuto riflettere, cercare un lavoro. Valutare la mia scelta, cosa discutibile. Mi diceva che una donna musulmana non avrebbe dovuto amare un cattolico, italiano. Ma si mostrò comprensivo. L'inferno scoppiò quando andai a casa sua. Mi impediva di uscire, se non in sua compagnia. Non potevo frequentare italiani, e poi, a mia insaputa, organizzò il viaggio di mia madre che da Tunisi è arrivata in tutta fretta. Non sapevo nulla, lui mi ha chiamato e mi ha detto vieni di là. C'era mia madre, che senza ascoltare ragione mi ha detto una sola frase. Domani si torna tutti a Tunisi, non sono andata su, a casa della mia amica anche lei tunisina, che vive proprio al piano superiore. Erano le cinque del pomeriggio di venerdì scorso. Loro mi hanno raggiunto e mio fratello ha cominciato a picchiarmi violentemente. Mia madre non è intervenuta, ma non la condannò. Lei prima di essere una donna e una madre è una musulmana. Ti do tempo fino a stasera alle nove per tirare fuori il tuo passaporto, poi ti ammazzo, mi ha detto mio fratello. Io, che fino allora non avevo mai parlato, ho risposto che il mio passaporto non era

con me. Che non glielo avrei dato. Allora sono state di nuovo botte, forti, dappertutto. Alla fine, esaurita, gli ho chiesto di lasciarmi sola qualche minuto, e che dopo gli avrei svelato il posto dove tenevo i miei documenti. Non so perché in quel passaggio l'avevo messo in mani scure, lontano da casa, in quei pochi attimi ho capito che dovevo far avere un messaggio a Sandro. Allora sono andata nella stanza della mia amica, e lo ho detto di consegnare un messaggio a una persona». Sopra quel foglio di carta c'era un sos disperato, scritto in un italiano stentato, ma chiaro. «Non dare passaporto a nessuno, chiamare la polizia, mi hanno picchiata a morte. Per favore mi uccide stasera. Amico, Amel».

**L'arrivo della polizia**

Quando sono arrivati gli agenti mio fratello non voleva aprire, ripeteva che quella era una questione familiare e nessuno doveva entrarci. Alla fine sono riusciti a entrare. «Non, non posso perdonare lui,

non posso accettare le sue botte, i suoi ordini. Prima di essere una musulmana io sono una donna. Ho una testa, mia, che non può non pensare. Non tornerò più a Tunisi, mia madre mi ha detto che per loro io non esisto più. Tunisi mi ha condannata, per i musulmani ho commesso un fatto gravissimo. Per le donne di qui sono una traditrice, anche per le mie sorelle. Amel non vuole parlare del suo rapporto con la religione perché ha paura degli integralisti, di quello che potrebbero fare a lei e a Sandro. Promette di farlo, un giorno, quando questa storia sarà lontana nella mente di tutti. Ora pensa a Nassredine, agli arresti domiciliari che forse «per il processo non riuscirà a studiare». A lei, per ora, rimangono quei brutti segni intorno al collo, sul viso. Fuori dall'ospedale l'aspetterà Sandro, anche lui con i suoi problemi, con quel divorzio dall'ex moglie che dovrebbe arrivare entro breve.

**«Caro Cavaliere, vivo con orgoglio la mia povertà»**

Cara Unità, sono un'ultrasessantenne, pensionata al minimo (620.000 mensili), con gli acciacchi dovuti all'età, al pesante lavoro e ai disagi di sei anni di guerra e prigionia. Mio malgrado sono costretto a ricorrere alle cure sanitarie, ma sia sulle analisi che sui medicinali sono gravato del ticket di 5000 lire, mentre gran parte dei farmaci sono a pagamento. Sono cifre che fanno sorridere, ma per me e tanti altri come me, è un dramma. Mi sento doppiamente beffato dal Cavaliere quando dice che le pensioni non verranno toccate, mentre la cosiddetta inflazione reale è - secondo me - un dato falso. A me risulta che da un anno all'altro il costo della vita, almeno per i generi di prima necessità, rincarano del 10-20%. Infatti rispetto allo scorso anno il pane è aumentato del 20-50%, altrettanto il latte, la frutta, e l'olio di semi di un buon 50%, e questo nonostante le affermazioni del Cavaliere. Ma oltre al vitto ci sono altri oneri: gas, luce, acqua, rifiuti... il conosce lei, Cavaliere, questi problemi? Ma questo è solo uno sfogo - se così vogliamo chiamarlo, perché nel complesso sono felice e vivo con orgoglio questa mia povertà. Quello che reclamo è la libertà che oggi vedo insidiata da chi pensa alla salvaguardia ed alla difesa ad oltranza di interessi di casta.

Francesantonio Polero  
Cetraro Marina (Cosenza)

**«Il giudice di pace non può essere figura di serie B»**

Caro direttore,

ho scritto una lettera al presidente della Repubblica, a proposito dei giudici di pace. Se possibile vorrei farla conoscere a lei e ai lettori dell'Unità, dato che non ritengo questa figura di poco conto. Ebbene, grandi difficoltà sta incontrando la sua attuazione. Eppure tale figura venne istituita dalla legge del 21 novembre 1991, n.374 con il principale scopo di sveltire i pleonici ruoli dei tribunali e dei pretori, trasferendo una serie di competenze in modo da più speditamente celebrare il rito civile e quello penale. È trascorso circa un triennio dalla promulgazione di questa legge e tra rinvii, bizantinismi, pretestuosi motivi, il legislatore non riesce a rendere operativa una riforma che validamente concorre a far sì che la giustizia nel nostro Paese sia più consona alle necessità dei cittadini. Quasi un anno vennero designati dal CSM i giudici di pace, aventi un organico di ben 4700 unità; aggiunto a quello dei circa 8000 magistrati togati darebbe una notevole spinta all'iter delle vertenze giudiziarie con un costo irrisorio per l'erario. Ciascuno dei nuovi giudici (avvocati, notai, insegnanti di materie giuridiche, dirigenti di cancelleria, dirigenti di enti pubblici e privati), si è volontariamente candidato e non certo perché abbacinato dalle simboliche indennità previste, ma spinto dall'ansia e dall'orgoglio di poter partecipare ad una civile battaglia per il recupero del buon convivere e dei valori morali così degradati, come si è andato constatando negli ultimi anni. Per tre volte, all'ultimo momento, allo scadere dei decreti che a mano a mano determinavano le date d'inizio delle attività, essi sono stati reiterati, cosa accaduta ancor oggi. Ebbene, l'Angipà attraverso il suo direttivo eleva una vibrata protesta per quanto sta accadendo e confida che il presidente della Repubblica e del Consiglio superiore della magistratura, farà sentire la sua autorevole parola presso gli organi competenti e, anzitutto, il Parlamento. La nuova magistratura deve essere posta in grado di esplicare la sua attività nel termine previsto del dicembre 1994.

Avv. Claudio Iannaccone  
(Presidente dell'A.N.Gi.P.)  
Napoli

**«Parte dal Salernitano la protesta dei laureati in Sociologia»**

Cara Unità, i laureati in Sociologia non possono insegnare... Sociologia! Parte da questa contraddizione stridente la protesta dei neo-laureati in Sociologia all'Università di Salerno. Vi sono, infatti, alcune scuole sperimentali presso le quali è stato istituito l'indirizzo psico-socio-pedagogico (che dovrebbe sostituire l'attuale Istituto magistrale), ma l'insegnamento delle materie affini a questo ramo è riservato solo ai laureati in Filosofia, Pedagogia e Lettere. «Se la laurea in Sociologia non rende idonei all'insegnamento di queste materie, sarebbe meglio sopprimerla questa facoltà», sostiene Angelo Abate (il sociologo una categoria fantasma», lettera pubblicata sull'Unità del 29 ottobre scorso). Abate è da poco laureato in Sociologia con il massimo dei voti, ed è promotore di una iniziativa che vuole coinvolgere tutti gli studenti ed i laureati di questa facoltà, attraverso una raccolta di firme finalizzata al ministro per la Pubblica Istruzione, per il riconoscimento dell'idoneità della laurea in Sociologia all'insegnamento delle discipline socio-psico-pedagogiche e storico-filosofiche in tutte le scuole di ogni ordine e grado, presso le quali è previsto tale insegnamento. In un «Avviso agli studenti ed ai laureati in Sociologia», che in questi giorni è affisso sui muri dell'Ateneo, si denuncia che attualmente i sociologi costituiscono una delle categorie più danneggiate a livello professionale, tanto da mettere in discussione il riconoscimento stesso della professione nell'ambito del mondo del lavoro, a causa delle forti contraddizioni e della scarsa considerazione offerta dalle istituzioni proposte al settore. Parte così dal Salernitano una protesta contro la normativa che penalizza i sociologi, ed un disperato invito a sostenere il «diritto alla propria esistenza professionale».

Luciano Bruno  
Salerno

**«Ma che beffa l'esenzione dai ticket a 65 anni»**

Cara Unità, i pensionati in Italia sono quasi 15 milioni, ma questi 15 milioni sono divisi in tante fasce: c'è la pensione minima con 500.000 lire al mese, e c'è la massima con 20 milioni al mese. Una sproporzione che definisce da capogiro. Ma parliamo della sanità, il dicastero del ministro Costa: si ventilano oggi e il rimpio più sicuro per recuperare soldi alla finanza sembra quello di portare l'esenzione dai ticket a 65 anni dal 1° gennaio 1995, e non più a 60 com'è attualmente. Ora in questa fascia di 5 anni ci sono centinaia di migliaia di pensionati che verrebbero così penalizzati e praticamente dovrebbero pagare il ticket. Ora, secondo un mio modesto giudizio, non sembra anche al ministro una ingiustizia sociale? Faccio un esempio pratico: due pensionati sommano al mese lire 3.500.000, il marito ha già 66 anni, la moglie 65, questa coppia sarà esentata dal ticket. Un'altra coppia, con lire 2.500.000 al mese, il marito 65 anni e la moglie 60: questa coppia dovrà pagare il ticket. Tutto questo si può definire democrazia liberale? Invece si potrebbe fissare un tetto massimo di 40 milioni, e tutti quelli che superano questo tetto dovranno pagare il ticket. Secondo me questa sarebbe equità sociale, oltre che vera democrazia.

Rocco Roscano  
Torino

**Rettifica**

Per uno spiacevole errore sono saltate le firme degli autori delle foto pubblicate sull'Unità 2 in prima pagina martedì 11 novembre e in terza domenica 13. Si tratta di Massimo Sciaccia e del gruppo Tendence Floue. Le immagini sono state tratte dalla rivista Private. Ci scusiamo con la rivista e con gli autori.

## Il mito di Livia «'a sindachessa» di Tropea

GIANLUCA LO VETRO

Probabilmente le dedicheranno una via. Ma a Tropea, non occorrono lapidi per tenere vivo il ricordo della marchesa Livia Toraldo: prima donna italiana eletta sindaco nel 1945. «Doveva essere un incarico temporaneo», ricorda il figlio, Pier Raffaele Toraldo. «Mia madre fu eletta, perché non riuscivano ad accordarsi sui candidati in ballottaggio. Scelse lei perché era incinta. Erano tutti convinti che al termine della gravidanza abbandonasse la vita pubblica, dedicandosi a quella materna». E invece, oltre a governare per 18 anni, «a sindachessa» fondò addirittura una lista civica.

«Di politica, mamma non voleva occuparsene», prosegue il figlio. «Eletta nelle liste della democrazia cristiana, prese subito le distanze dallo Scudo Crociato e da qualsiasi altro partito. Disinteressata, quasi riluttante a ogni gioco di colore, diede vita alla Lista Giustizia, ante-

signana delle attuali liste civiche. Obiettivo: tanti fatti e poche parole». Laddove per fatti, in una Tropea post bellica, ridotta a «un pastore e semilua pecora», si intendeva la ricostruzione di un paese alla fame. L'alacrità con la quale operò la prima-prima cittadina scomparso nel 1980, è più che mai viva nella memoria dei tropeani. A menadito la ricorda Santino Carone, ex sindaco di Tropea, succeduto a Livia Toraldo e compiaciuto cantore della storia locale. «Nobile di origini, in quanto discendente della vice regina del Perù, nonché molto colta, (fu la prima donna calabrese a laurearsi in giurisprudenza), Livia mise le sue ricchezze al servizio del sociale», narra Carone. «Innanzitutto portò a Tropea la cultura, ritenuta roba da gnuri (signori). Se nel '45 avevamo solo le scuole elementari, nel '50 arrivavano le medie e nel '52 il liceo». «Oltre alle mense, però, bisognava riempire lo stomaco», incalza

Pier Raffaele Toraldo. «E in questo la mamma fu straordinaria. Quando arrivava lei, c'era cibo per tutti. Per procurarselo era capace di fermare un treno e farlo scendere. O chiedere in prestito ai nostri parenti titolari di alcuni forni, sacchi di farina che ovviamente non restituisce. Col vino dei nostri poderi, lo stesso che fornivamo a Carlo V, dissetava il popolo». Così, a suon di pane, cultura e buon governo si consolidò il mito tropeano di Livia Toraldo. «Chissà?», si chiede con un briciolo di rammarico e tanto amore filiale, Pier Raffaele Toraldo, «forse... se ci fossero stati i media odierni, mamma avrebbe potuto essere un'eroina nazionale...». Invece solo Pier Paolo Pasolini ha occupato qualche colonna di carta stampata per tracciare il profilo di una donna tanto magnanima con la sua cittadinanza da essere stata ricevuta persino dal Papa. Ai cuori dei tropeani, comunque, non parlano le parole, ma i ricordi vivi dei fatti. Tanto che in città il palazzo dove visse «a sindachessa» e nel quale tuttora risiede il figlio Pier

Raffaele, per voce di popolo è il palazzo «'a sindachessa». E dire che quel monumento nazionale fu costruito come un puzzle di mattoni intorno alla roccia da Bellisario. Come se non bastasse, recenti lavori di restauro hanno riportato alla luce due eccezionali testimonianze storiche. In una necropoli cristiana sepolta nel cortile della dimora, gli archeologi hanno rinvenuto le steli funerarie di Irene, condottiera delle masse tropeane e di Leta Presbitera, l'unica donna Vescovo della quale si ha notizia nella storia cristiana. Di quest'ultima testimonianza che probabilmente indusse papa Gelasio a denunciare l'eresia di Tropea, dove le donne ricoprivano incarichi da uomini, si è occupata la BBC, nell'ambito della questione sulle donne prete. Ma come si è conciliato tanto potere femminile col maschilismo ancestrale della cultura meridionale? «Qui da noi», risponde Toraldo, «il potere maschile è sempre stato solo di facciata. Dietro un uomo forte - dice un proverbio - c'è sempre una donna forte. A decidere,

sebbene nel riserbo delle mura domestiche, è la moglie. L'uomo si limita a comunicare in pubblico, le scelte». D'accordo. Ma il sindaco è una figura pubblica. Il che significa che sua madre ha spezzato il potere maschile, anche in termini di pubblica facciata. Come ha vissuto, da figlio maschio, questa inversione dei ruoli? E suo padre? «Mio padre - incalza Pier Raffaele - inizialmente era contrariato. Poi, si è lasciato guidare dalla volontà di sua moglie». «Quanto a me», prosegue il figlio della sindachessa, «non ho ricordi particolari sull'attività di mia madre. A quell'epoca i figli trascorrevano buona parte della giornata con la servitù». «Nel '64 mi sono imbarcato, arruolato nella marina militare... Era il sogno di mio padre che vedeva in quella carriera, bottoni d'oro a volontà». E i sogni sociali di sua madre? «Restano sogni. Allora la cosa pubblica non era condizionata dai colori come adesso. Essere sindaco oggi, significherebbe legarsi a doppio filo con la politica che non mi interessa».